Le conclusioni del congresso di Varsavia

Rimpasto al vertice del POUP Si dimette Piotr Jaroszewicz

L'ex-primo ministro lascia anche gli incarichi di partito - Franco discorso di Gierek, confermato per la quarta volta segretario generale - Esce Olszowski

Dal nostro inviato

VARSAVIA — *Piotr Jaroszewicz, presidente del consiglio dei ministri, esce dalla scena politica polacca. Un consistente rimaneggiamento dei vertici del partito rafforza l'unità della direzione politica attorno a Edward Gierek, l'uomo del difficile equilibrio della Polonia degli anni '80, il vincitore indiscusso dell'8. congresso del POUP, riconfermato per la quarta volta segretario generale del partito.*

La battaglia, a quanto risulta, c'è stata ed è stata non priva di asprezze; ma le decisioni finali non hanno assunto un carattere traumatico. Lo stesso Gierek, concludendo i lavori con un intervento niente affatto formale, ha annunciato che Jaroszewicz, da lui definito « eminente membro del partito e dello Stato polacco », *aveva chiesto di essere esonerato dalle cariche di Stato e da quelle di partito. Un discorso franco ed esplicito, sulla linea del resto di un dibattito assai spregiudicato, in cui Gierek ha rivendicato a sé e a tutto il gruppo dirigente la validità della linea seguita nel decennio trascorso.*

« Se non avessimo scelto, tutti insieme, la via che ci ha consentito di accrescere enormemente le basi materiali del nostro paese, ci troveremmo adesso di fronte a difficoltà molto più gravi. Abbiamo dunque fatto bene », *ha sottolineato fra gli applausi. Ma Gierek ha subito aggiunto un puntiglioso riassunto, scarno ed essenziale, dei temi critici che il congresso aveva passato in rassegna, così concludendo:* « Dobbiamo essere consapevoli che i problemi e le esigenze della vita stanno crescendo molto più rapidamente delle possibilità che abbiamo di farvi fronte ».

Poi, dopo aver detto che « occorre essere onesti nei nostri rapporti reciproci », *ha invitato il partito a non pensare che* « accettando le dimissioni del compagno Jaroszewicz » *si modifichi in modo sostanziale la qualità e la quantità dei problemi che stanno di fronte alla Polonia. Ed è stato come se dicesse: chi ha fatto errori deve pagarli politicamente, ma non cerchiamo un capro espiatorio al quale addossare tutto ciò che non va per il verso giusto.*

Del resto, Gierek ha voluto sottolineare ancora più esplicitamente questo giudizio quando, volgendosi verso Jaroszewicz che era seduto alla presidenza, ha invitato il congresso a rivolgere un applauso di ringraziamento a « colui — *così ha detto* — che ha diretto la vita economica del paese realizzando i compiti difficili che gli erano stati affidati e che ha ormai acquistato, per i suoi meriti, uno spazio nella storia della Polonia popolare ».

La conferenza stampa dei tre segretari del Comitato centrale

Escono dall'ufficio politico anche due componenti dell'attuale gabinetto: Jozef Kepa, ministro per l'ambiente, e Jozef Tejchma, ministro della educazione. Esce anche Stefan Olszowski, da molti peraltro descritto come un uomo di tendenza « antidogmatica ». *A sostituire i quattro esclusi subentrano due ex-membri supplenti: Jerzy Lukaszewicz (considerato molto vicino al segretario generale) e Tadeusz Wrzaszczyk (da diversi descritto come molto vicino al primo ministro uscente); l'ex-segretario del comitato centrale Alojzy Karkoszka e Andrzej Werblan, che mantiene anche la carica di segretario del comitato centrale. I membri supplenti passano da 3 a 5; i segretari del comitato centrale passano da 9 a 7. Jaroszewicz e Olszowski non sono stati rieletti nel comitato centrale.*

Nel pomeriggio di ieri, di fronte ad oltre 200 giornalisti, i tre segretari del comitato centrale Lukaszewicz, Pinkowski e Wascszuk hanno chiarito che la decisione di Jaroszewicz di dimettersi da ogni incarico di partito e di governo era maturata dopo il dibattito a porte chiuse di mercoledì, a causa delle severe critiche che, in quella sede, molti delegati avevano rivolto all'attività del governo.

Con ogni probabilità, lunedì prossimo il Consiglio di Stato convocherà una riunione straordinaria del « Sejm » (il Parlamento polacco), *il quale dovrebbe prendere atto delle decisioni del primo ministro. Attualmente il Parlamento è sciolto in attesa delle elezioni politiche che si svolgeranno tra sei settimane. E' però probabile che la nuova composizione di governo venga decisa, almeno nelle sue linee fondamentali, senza attendere il rinnovo del* « Sejm ». *E' probabile infatti che non soltanto il primo ministro verrà sostituito, ma che ci si troverà di fronte ad un ampio rimpasto di governo.*

Diversi osservatori hanno notato che Edward Babiuch, che è stato riconfermato nell'ufficio politico, non ha conservato la carica di segretario del comitato centrale. Questo potrebbe voler dire che la sua liberazione da impegni organizzativi diretti nel partito costituisca il preludio all'assunzione di impegni nel governo. E' un'ipotesi che diversi giornalisti polacchi hanno giudicato molto attendibile. Rispondendo ad una domanda dell'inviato di Le Monde, *Josef Pinkowski ha detto di non sapere chi sarà il nuovo primo ministro, ma ha aggiunto sorridendo:* « Molti di voi certamente già lo sanno ».

Giulietto Chiesa

La relazione di Zaccagnini al congresso della DC

(Dalla prima pagina)

partito — dice Zaccagnini — dal momento che non ne esistono le condizioni, specie dopo le recenti prese di posizione dei socialisti (« *che hanno obiettivamente rafforzato la attuale posizione del PCI* »); e allora non resta che valutare « *le reali possibilità di ricostruire una politica di solidarietà nazionale, il cui grado e la cui intensità dipenderà solo dal grado e dall'intensità di convergenza che è possibile verificare sulle questioni di politica interna, economica e internazionale* ».

Dunque, dice Zaccagnini, « *nella presente situazione non possiamo assumerci la responsabilità né di accogliere la proposta di partecipazione comunista al governo, e neppure di respingerla pregiudizialmente* ». Tutto è pertanto affidato alla verifica delle posizioni politiche e dei contenuti programmatici fra i partners di un eventuale confronto. E a questo potrebbe servire un'iniziativa come quella proposta da Spadolini, l'incontro collegiale, che può servire a chiarire, « *su un piano squisitamente politico, le possibilità e l'intensità di un eventuale accordo* ».

E' evidente che il problema generale che sta dietro tutta questa parte — più immediatamente politica — del rapporto-Zaccagnini, è la questione comunista. Il segretario DC l'affronta in diversi passaggi della relazione, con prudenza e una certa duttilità. Parte dal giudizio già noto sulla crisi del gennaio '79, quando si consumò la rottura della maggioranza di solidarietà nazionale. Ci sono stati anche errori nostri — afferma Zaccagnini —, insufficienze nell'iniziativa politica, nella gestione del confronto e nel dar segnali di rinnovamento del partito; ma (e qui chiaramente stravolge la realtà dei fatti) è per lui « *storicamente incontrovertibile che il PCI si è assunto la responsabilità ultima e determinante di interrompere quella esperienza; e non è stato poi in grado di offrire o di consentire la formazione di un'altra stabile maggioranza parlamentare* », attestandosi invece sulla linea « *di una pregiudiziale espressa nella drastica alternativa o al governo o all'opposizione* ».

Zaccagnini ricostruisce a questo punto le tormentate vicende che portarono alla formazione del governo Cossiga — ripetendo il giudizio negativo della DC sul tentativo operato da Bettino Craxi ai primi di agosto — e prende spunto da qui per elogiare l'attuale governo, soprattutto per il modo come si è mosso sul piano della politica internazionale.

Si arriva al punto chiave di oggi. Il quadro politico — dice il segretario democristiano — è stato ulteriormente turbato, nelle ultime settimane, da due fatti nuovi: l'evoluzione delle vicende interne al PSI, e il pericoloso aggravamento della situazione internazionale. Noi « *apprezziamo la collaborazione costruttiva offerta da PLI e PSDI, ci auguriamo che sia possibile proseguirla* ». Ma ci rendiamo conto « *che ove venisse a mancare il consenso socialista, non sarebbe sufficiente né ad evitare una crisi di governo, né a prefigurare future maggioranze, né dunque a garantire la governabilità del paese* ». E allora? Si ripropone il problema dei comunisti. Contro il PCI — afferma Zaccagnini in modo esplicito — non c'è nessuna pregiudiziale; ci sono però delle questioni politiche da affrontare. Per fare un governo assieme occorre unità su tre temi: politica economica, lotta al terrorismo, scelte internazionali. Per quello che riguarda il terrorismo il leader dc non ha nulla da rimproverare ai comunisti (la relazione contiene anzi importanti riconoscimenti al ruolo fondamentale giuocato dal PCI a difesa delle istituzioni democratiche). Sul piano dell'economia invece avverte il rischio di una linea comunista che tenda ad introdurre nella società, attraverso la politica dell'austerità, « elementi di socialismo ». « *Non potremmo chiudere gli occhi di fronte ad una strategia che si proponesse di spostare gradualmente il confine tra una economia mista guidata dal mercato... ed una economia socializzata, a nazionalizzata, fino al punto da rendere naturale e irreversibile la trasformazione della società in senso collettivista* ».

Ma il punto di maggiore rigidità nella posizione di Zaccagnini si registra sui problemi internazionali. « *Sia ben chiaro che noi siamo e saremo intransigenti in un campo in cui prevalgono più che mai gli interessi del paese* ». Che vuol dire? Che la « *pur significativa evoluzione del PCI* » non sarebbe sufficiente. Non basta la condanna verso l'intervento sovietico in Afghanistan e contro gli episodi di repressione del dissenso in URSS; in tutti i recenti dibattiti le posizioni del PCI sono risultate diverse da quelle democristiane, mentre sembra indubbio « *che l'unità del paese nei tratti fondamentali della politica estera diventa un elemento essenziale di sicurezza. E deve essere unità vera* ». Quali sono i punti di dissenso? Zaccagnini li spiega: l'adesione alla NATO implica l'adempimento degli obblighi difensivi; l'autonoma iniziativa dell'Europa non può spingersi fino a posizioni « *equidistanti o terzaforziste tra le grandi potenze, che altererebbero sostanzialmente...* l'*equilibrio internazionale* »; l'apertura verso i paesi emergenti è una costante della politica estera italiana, ma non può giustificare posizioni di non allineamento. Questi, afferma Zaccagnini, sono punti fermi, « *limiti invalicabili* » per la politica estera italiana.

Tutto ciò comunque non esclude a priori la possibilità di collaborazione coi comunisti. E la DC — dice Zaccagnini — non ha intenzione di fare esami a nessuno: « *In un sistema democratico come quello italiano gli esami ai partiti li fanno solo gli elettori, e il giudizio di democraticità spetta alla storia. Il problema è solo quello di valutare se sulle grandi questioni politiche esistono tra noi e gli altri partiti, e quindi anche tra noi e i comunisti, convergenze tali da giustificare una gestione comune del governo. Si tratta di stabilire se sui problemi posti dall'emergenza si sono create le condizioni nuove che consentono di spingere la politica di solidarietà nazionale sino al punto di formare un governo insieme* ». Perché questa verifica possa avvenire e dare frutti, avverte Zaccagnini, alludendo ai contrasti emersi nella fase precongressuale, c'è assoluto bisogno « *dell'unità e della chiarezza all'interno della DC* ». E' un tema decisivo per il dibattito che si apre stamane.

Tutta la parte iniziale della lunga relazione di Zaccagnini — 160 cartelle dattiloscritte — è dedicata all'analisi della situazione economica. In un quadro preoccupato per le prospettive Zaccagnini pone un complesso di esigenze senza tuttavia delineare una effettiva e compiuta strategia di cambiamento e di riforma.

Quasi alla fine è stato colto da malore

(Dalla prima pagina)

tario eletto tra mille ostacoli e altrettante speranze di « rinnovamento » nella turbolenta assemblea di quattro anni fa, in questo stesso Palazzo dello sport che contiene oggi forse nemmeno la metà della straripante platea del 1976.

All'ultrasettantenne Gonella che, appena eletto alla presidenza dell'assemblea, si chiedeva con ostentata modestia la ragione per cui gli fosse stato assegnato quell'onore, un beffardo anonimo ha risposto dalla platea: « In ossequio al rinnovamento ». Una battuta estemporanea, certo, e che sicuramente non voleva essere irriguardosa verso uno dei « padri fondatori » del partito. Ma anche una battuta amara, sintomo dello sconcerto con cui una parte almeno della « base » democristiana, quella che ieri pomeriggio ha accolto Zaccagnini scongiurandolo di « rimanere al suo posto », avverte il tramonto di una fase della vita del partito ricca di speranze ma non altrettanto di risultati.

Forse anche per questo l'avvio del congresso è stato tutto in tono minore, scarso di entusiasmi se non quelli solitamente suscitati dall'apparizione del segretario uscente. Certo, c'è anche l'incubo e la minaccia del terrorismo, una presenza impalpabile e oscura in questo Palasport vigilato come una fortezza da centinaia di poliziotti, una presenza che è alleggiata cupamente nei primi atti dell'assemblea: il ricordo commosso di Aldo Moro, di Piersanti Mattarella, di Vittorio Bachelet, l'omaggio ai feriti, ai « gambizzati » dalle bande eversive, che siedono adesso sul palco assieme ai massimi dirigenti del partito. Si è dunque, forse, molto vicini al vero se nell'uno e nell'altro fattore — la incertezza delle aspettative, la minacciosa ombra del terrorismo — si scorgono le ragioni di spalti in molte parti vuoti, di sedie vuote perfino nel settore riservato ai delegati.

Tocca comunque a loro, adesso, agli 822 rappresentanti eletti dai congressi sezionali e regionali (e tra di loro le donne sono appena 191), e ai 394 parlamentari, delegati « di diritto », cercare di dare un contenuto allo slogan che campeggia sul palco: « La DC con la sua tradizione e i suoi valori nella nuova società italiana ». Vorrebbe essere la traccia di uno sforzo politico capace di proiettarsi negli anni a venire, nel prossimo decennio, cogliendo e interpretando la domanda diversa che sale dal paese, dando espressione alle voci ancora confuse che risuonano nella società italiana.

A questa ambizione ha evidentemente cercato di dare corpo la lunga relazione di Zaccagnini, che il segretario ha cominciato a leggere verso le 18, dopo la commemorazione di Moro pronunciata da Gonella. E' andato avanti per oltre tre ore e mezzo, poi proprio verso la fine, alla cartella 150, le forze gli sono venute meno.

Zaccagnini è impallidito e vacillato, poi prima ancora che gli si potesse recare soccorso, si è accasciato quasi privo di sensi. Molto panico, molta confusione, anche perché non si riusciva a trovare un medico, ma si trattava per fortuna solo di un lieve malore, forse di eccessiva stanchezza. Pisanu e alcuni altri dei suoi collaboratori più stretti lo hanno fatto accomodare su una poltrona, e pochi minuti dopo, tra gli applausi dell'assemblea che intonava l'inno democristiano, il segretario si è ripreso e, sia pure con evidente sforzo, è arrivato alla fine del suo lungo discorso. Per i cronisti e il pubblico è calato il sipario, e si riprende stamattina. Per i delegati, invece, è cominciata negli alberghi dell'EUR la nottata delle riunioni di corrente.

E' già partita la controffensiva dei gruppi moderati

(Dalla prima pagina)

politica) che la Democrazia Cristiana, rimossi una buona volta gli ostacoli di carattere pregiudiziale, voglia accumularne altri, di tipo politico e programmatico. Le indicazioni di politica estera — tanto per fare un esempio — appaiono tra le più arretrate, tanta che Zaccagnini ha rivendicato come cosa buona il recente voto del suo partito a Strasburgo, dove la DC è apparsa allineata a Strauss e contrapposta a tutte le sinistre europee.

Tuttavia, la relazione di apertura costituisce un test importante per valutare la dialettica congressuale, e per verificarne gli approdi. Nel congresso ci sarà battaglia. Le tensioni sono grandi, e trovare i punti di accordo — sulla politica come sulla « *gestione* » *— non sarà facile.*

L'altra notte, la notte della vigilia, i capi corrente, riuniti con Zaccagnini, si sono lasciati senza concludere nulla. Non è la rottura, è — per adesso — il punto morto nel tentativo in corso da tempo di mettere insieme una maggioranza interna alla DC. Già prima dell'inizio dei lavori, Giovanni Galloni sosteneva che le sinistre democristiane nel rapporto con gli altri gruppi, « non potranno cedere di un solo millimetro rispetto alla relazione di Zaccagnini ». *E qual è il* « *millimetro* » *sul quale si chiede ora un cedimento allo schieramento zaccagniniano? E' sul terreno del rapporto con i comunisti. Il gruppo doroteo, che si propone come parte essenziale di una nuova maggioranza vorrebbe restare fermo alla formula vacua dell'inesistenza attuale delle condizioni di un governo di unità con la presenza dei comunisti (è la formula dell'*« *oggi come oggi* »*, la quale — osservano alcuni esponenti della sinistra — potrebbe nuovamente trascinare la DC, e non solo la DC di rinvio in rinvio, da un congresso all'altro, da una elezione politica all'altra). Ad un accordo a tre Zaccagnini-Andreotti-dorotei si oppone soprattutto, in collegamento con Donat-Cattin e con Fanfani, uno dei due capi dorotei. Bisaglia. Egli non vuole questa maggioranza, e chiede la presenza di almeno un altro contraente del patto di vertice (i fanfaniani? i donatcattiniani?).*

Per essere garantito, l'accordo politico e di maggioranza dovrebbe avere una sua proiezione, immediata e tangibile, sul piano dell'assetto del vertice democristiano. La destra dei dorotei e i fanfaniani sono già partiti all'offensiva su tutti e due i terreni, quello politico e quello « *gestionale* ». *Dicono, intanto, che la relazione di Zaccagnini non è un documento impegnativo per tutto il partito, ma che è solo l'espressione politica di una sua parte; e aggiungono che, quando si giungerà alla stretta finale, ci saranno certamente anche loro. Un organigramma basato sull'accordo tra sinistra, andreottiani e dorotei potrebbe essere quello che prevede Andreotti alla presidenza del partito, Piccoli alla segreteria e Galloni o Bodrato alla vice segreteria unica. E' l'organigramma che in questo momento è appoggiato da Andreotti. Ma su di esso non è stato trovato l'accordo.*

E ora comincia la bagarre sul metodo di elezione del segretario politico. Se ne discuterà in pieno congresso domani pomeriggio. Elezione diretta, come accadde nel 1976, o rinvio della decisione al Consiglio nazionale, e quindi all'opera di mediazione dei gruppi e delle correnti? Anche stavolta, su questo è assolutamente impossibile azzardare una previsione perché difficilmente i congressisti seguiranno la disciplina delle correnti, tutte del resto, nessuna esclusa, tagliate orizzontalmente dai dissensi sulla elezione del nuovo segretario. Manovre e mosse tattiche non faranno difetto: questo è certo. E già una se ne annuncia, attraverso le voci di corridoio: quella, promossa da un settore doroteo, di lanciare sul tappeto del congresso la candidatura di Cossiga alla segreteria politica, ma non con lo scopo di sostenerla come qualcosa di « *vero* », *ma per bruciarla nella fornace del Palasport e per passare subito dopo a un altro candidato.*

Tra gli echi esterni al congresso, vi è da rilevare ciò che hanno detto, a caldo, tanto Craxi quanto Pietro Longo e Spadolini. Il segretario del PSI ha colto come fatto positivo che il segretario della DC abbia proposto un negoziato « senza pregiudiziali », *sottolineando però che non ha fatto emergere nello stesso tempo una proposta compiuta, indicando piuttosto una serie di* « mezze proposte ». *Longo ha ripetuto di essere favorevole ad un governo pentapartito, e nella relazione di Zaccagnini — non a caso — ha sottolineato positivamente soltanto le dichiarazioni sulla politica estera. Per il PRI, Spadolini ha parlato di una* « terza fase ormai in atto ».

Due storie che possono insegnare a capire

(Dalla prima pagina)

tante serio. Tanto che nel '67 a Sesto era anche diventato segretario di un circolo della FGCI. Un buon ragazzo simpatico, intelligente. Poi la rottura politica: radicale, insanabile. Costa viene espulso ed entra nelle file di « *Lotta continua* ».

Quando, in che punto di questa storia, avviene la frattura decisiva? Quando e come la sua vita si incrocia con quella del partito armato? Difficile dirlo. Tutta la vicenda di « *Lotta Continua* » *a Sesto, nei primi anni '70, appare fittamente intrecciata con le mosse ancora occulte, ambigue di chi, già allora preparava il* «*salto nel buio*». *Un rapporto nutrito da falsi miti, da slogan, da scempiaggini politiche. Da errori che — in una costante, violenta contrapposizione al PCI — accompagneranno la tumultuosa fase di crescita dei primi nuclei di* « *Autonomia* ». *Nasce, diretto da un tal Piero Del Giudice, il* « *circolo Lenin* » *e del quale faceva parte anche Enrico Galmozzi, condannato l'anno scorso a Torino come facente parte di* « *Prima Linea* ». *Cominciano le prime scissioni, in una diaspora lenta, difficilmente decifrabile.*

Ma la spaccatura vera, quella che già ha per posta — ed in termini espliciti — la scelta della lotta armata, avviene nel '75. « *Lotta continua* » *sembra disperdersi, svanire come polverizzata da una* « *resa dei conti* » *impre-*

vista. Una sorta di deflagrazione le cui schegge vagano impazzite ed in parte — in piccola parte — tornano a raggrumarsi intorno all'« *autonomia* ». *Quella organizzata, ora, quella armata. Fu così per Walter Alasia. Fu così per Maurizio Costa.*

« *In fabbrica — spiegano gli operai della Telettra — Costa è stato per molti anni uno che contava, uno che si faceva sentire* ». *Dal '72 al '76 aveva fatto parte del consiglio di fabbrica e — assicurano — era uno dei più attivi. Né il suo era un caso isolato.*

Ha una singolare storia la Telettra. Nata da non molti anni, ultimo frutto di un « *boom* » *industriale che ormai mostrava la corda, ha raggiunto negli ultimi anni '60 una posizione di preminenza nel campo della telefonia. Oggi è la più grossa impresa privata in questo campo, seconda solo alla Sit-Siemens, parastatale. Nel '77 è stata assorbita nel gruppo Fiat ed il 60 per cento dei suoi dipendenti è costituito da tecnici qualificati. Un'azienda dunque — come si usa dire — con una scarsa* « *memoria storica* ». *O meglio: con una* « *memoria storica* », *un legame cioè con la tradizione del movimento operaio, faticosamente conquistato, giorno dopo giorno, nella concretezza delle lotte.*

« *Nei primi anni '70 — spiegano i lavoratori — una parte rilevante del consiglio di fabbrica era composta da estremisti. Di "Lotta continua", soprattutto. Il rapporto con il sindacato era molto difficile. Poi le cose sono cambiate. E' cambiato il clima, sono cambiati gli stessi estremisti. Molti ora sono tra i migliori nel sindacato. Soprattutto la lotta al terrorismo ha fatto da discrimine, ha fatto capire chi stava da una parte e chi dall'altra* ».

Costa, nel '75 aveva fondato all'interno della Telettra, un « *Comitato comunista di fabbrica* ». *Vi aderivano una decina di persone. E' il primo segno della frattura definitiva, del primo passo verso il* « *buco nero* » *del partito armato.*

Gli operai ci mostrano alcuni volantini diffusi nel '75 in fabbrica dal « *Comitato comunista* ». *Parole chiare, inequivocabili:* « *...il realismo della critica delle armi si impone come modo vincente di dialogo col nemico di classe...* ». *E' proprio vero: una buona parte della storia del partito armato era già stata scritta. Bastava avere il coraggio e l'onestà di leggerla...*

Nel '76 Costa viene espulso dal sindacato e dal consiglio di fabbrica. L'accusa è grave e documentata: l'aver preso parte ad una azione squadristica dell'« *autonomia* » *contro gli operai dell'Innocenti in lotta. Tra il suo gruppo e il resto dei lavoratori si alza una barriera invalicabile. Il* « *Comitato comunista* » *è messo ai margini, isolato come un corpo estraneo e pericoloso.*

L'ultimo atto è nel '78, dopo il rapimento Moro. Il « *Comitato* » *tenta di affiggere in fabbrica un manifesto che esalta l'impresa infame, riportando — a quanto sembra — interi brani di una delle* « *risoluzioni strategiche* » *delle BR. La reazione dei lavoratori è durissima, inequivocabile. Costa e la sua sparuta pattuglia provano sulla propria pelle — e non solo metaforicamente — tutto il disprezzo che meritano. Poi il silenzio, il grigiore, il disimpegno. Fino alla scoperta del covo di Parma, all'arresto.*

Così per Costa, così per Palmero. E', quella di quest'ultimo, una storia sostanzialmente analoga, vissuta passando attraverso i medesimi meandri dell'estremismo. Con qualche modesta variante. « *Nel '71 — dicono alla Telettra — era un crumiro di ferro. Durante gli scioperi non c'era verso di tenerlo fuori. Poi è andato militare e, una volta tornato, è entrato in "Lotta continua"* ». *E tanto era crumiro prima, tanto dopo, è diventato violento. Nel '74 era stato sospeso dall'azienda per aver buttato — così si dice — un dirigente giù per le scale.*

Questa è la storia. Una storia che in questi anni ha conosciuto altri episodi, altri fatti. Walter Alasia e la tragedia della sua morte. I sette giovani autonomi sorpresi nell'aprile del '77 sopra Verbania ad esercitarsi con le armi. Le molte azioni terroristiche contro la Magneti Marelli. Il tutto in un intreccio di sigle che fino a qualche tempo fa appariva inestricabile. BR, « *Prima linea* », *gruppi autonomi.. e con la sensazione ancora vaga, ma forte, che al di sopra di questo strano* « *puzzle* » *della violenza vi fosse un unico progetto, una sola mano. Documenti sottratti alla Magneti Marelli nel corso di un raid* « *autonomo* » *vennero ritrovati nelle mani di Curcio. Alasia è diventato un killer delle BR. Costa e Palmero sono finiti in* « *Prima Linea* »*... Quanto gli arresti di Parma ci aiuteranno a capire?*

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Ondata terroristica scatenata in Rhodesia

Tre bombe esplodono a Salisbury a due settimane dalle elezioni

La polizia dei coloni arresta tre candidati del partito di Mugabe — Il deputato comunista Conte e il senatore dc Orlando inviati come osservatori

SALISBURY — Si fa sempre più tesa la situazione in Rhodesia a meno di due settimane dal voto che dovrebbe permettere la formazione del primo governo indipendente.

Tre bombe ad alto potenziale sono esplose nella capitale rhodesiana facendo almeno due morti e causando un numero imprecisato di feriti. La prima esplosione ha fatto saltare un'automobile nel quartiere di Harare uccidendo i due occupanti che, secondo la polizia, erano probabilmente due terroristi intenti a preparare un ordigno. Due ore più tardi una seconda bomba è esplosa tra una chiesa presbiteriana e il lussuoso albergo Monomotapa provocando danni agli edifici e ferendo alcuni clienti dell'albergo i cui vetri sono andati in frantumi fino al diciannovesimo piano. Il terzo ordigno è esploso nell'abitazione dell'ex ministro dell'industria Ernest Bulle, dirigente del partito collaborazionista di Muzorewa. Infine una carica inesplosa, quattro chili di tritolo, è stata scoperta e disinnescata davanti alla cattedrale di Salisbury.

Un funzionario della polizia ha informato i giornalisti che l'involucro esplosivo conteneva una scritta inneggiante a Mugabe. Questa circostanza fa pensare che l'ordigno non fosse destinato ad esplodere, ma semplicemente a far ricadere la colpa degli attentati sul partito dello stesso Mugabe, la ZANU. Un portavoce di questa organizzazione ha immediatamente replicato alle insinuazioni della polizia definendole un « non senso ». « Essi cercano — ha detto — di coinvolgerci in questi attentati che sono chiaramente delle provocazioni ».

Contro la ZANU di Mugabe è in corso una vasta campagna di denigrazione da parte sia dei coloni che dei collaborazionisti e della stessa amministrazione britannica già per altro condannata per la sua clamorosa parzialità sia dal Consiglio di sicurezza dell'ONU che dall'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA). In particolare contro la ZANU sono stati organizzati attentati e lo stesso Mugabe è miracolosamente sfuggito a due tentativi di assassinio per il secondo dei quali è stato utilizzato un ordigno di ben quaranta chili di tritolo.

L'ultimo episodio è di ieri. Otto dirigenti della ZANU, fra cui tre candidati alle elezioni del 27 febbraio prossimo, sono stati arrestati dalla polizia rhodesiana ad un posto di blocco tra Fort Victoria e Shabani nella Rhodesia centrale. L'arresto, sotto accusa di terrorismo, viene motivato col fatto che gli otto si stavano recando a fare propaganda elettorale in una zona che alcuni giorni fa il governatore britannico lord Soames aveva interdetto alla ZANU.

Il governatore britannico non solo ha interdetto alla ZANU alcune aree del paese, ma ha già vietato ad alcuni candidati di tenere comizi. E' il caso di Enos Nkala segretario amministrativo del partito di Mugabe.

Le numerose violazioni britanniche degli accordi di Londra hanno suggerito al presidente tanzaniano Nyerere di fare appello al segretario generale dell'ONU, Waldheim affinché si rechi urgentemente in Rhodesia. A Salisbury stanno intanto affluendo rappresentanti di numerosi parlamenti europei al fine di vigilare sul rispetto degli accordi. I primi a giungere sono stati due parlamentari olandesi che dopo alcuni giorni hanno confermato le denunce di parzialità rivolte al governatore Soames. Anche l'Italia ha deciso di mandare due parlamentari. Sono il deputato comunista Antonio Conte e il senatore democristiano Giulio Orlando. Le designazioni sono state compiute dai presidenti dei due rami del Parlamento.

Sono intanto terminate in tutta la Rhodesia le operazioni di voto relative alla popolazione bianca. L'affluenza alle urne è stata molto bassa. A Salisbury ha votato appena il 55 per cento degli elettori e a Bulawayo, la seconda città del paese, la percentuale è stata ancora più bassa. Nemmeno Ian Smith, il cui partito ha conquistato quasi tutti i venti seggi disponibili (14 se li è aggiudicati per mancanza di avversari), ha votato. L'ex premier razzista si trova infatti in questi giorni negli Stati Uniti.

Contro la repressione governativa

Dilagano le occupazioni in El Salvador

Critiche alla Giunta per l'assalto alla sede democristiana - Trecento ostaggi in una banca

SAN SALVADOR — Continuano in El Salvador le manifestazioni e le occupazioni di banche ed edifici pubblici per protestare contro la repressione del movimento popolare da parte del governo militare. Tre cortei hanno ieri percorso le vie della capitale. Uno di questi, formato da 2.0000 studenti, si è recato nel cimitero dove erano state sepolte nove delle vittime provocate dall'assalto della polizia alla sede del Partito democristiano occupato da militanti delle Leghe popolari (LP-28). Questi ultimi tenevano prigionieri una quindicina di ostaggi tra i quali la moglie di un ministro e la figlia di un componente della giunta di governo. L'operazione della polizia, conclusasi con un grave bilancio di vittime, ha suscitato numerose proteste e critiche. Tra queste, quello dello stesso sindaco di San Salvador Julio Adolfo Rey Prendes, che è anche uno dei dirigenti del Partito democristiano. Prendes ha vivacemente criticato l'assalto della polizia che è stato « premeditato », ha detto, e si è risolto in un bagno di sangue che poteva essere evitato.

Ad un altro corteo organizzato dal Blocco rivoluzionario popolare (BPR) hanno partecipato 3.000 contadini che chiedevano la riduzione degli affitti agricoli e migliori condizioni per i crediti bancari agli agricoltori. Nel corso della manifestazione, un gruppo staccatosi dal corteo ha fatto irruzione nella Banca per lo sviluppo dell'agricoltura e della pesca prendendo in ostaggio 300 persone. Altri elementi del BPR continuano da mercoledì l'occupazione degli uffici dell'amministrazione degli acquedotti e delle fognature chiedendo un miglioramento del servizio per i quartieri più poveri della capitale.

Si è invece conclusa l'occupazione dell'ambasciata di Panama da parte di militanti delle « LP-28 ». Questi ultimi hanno abbandonato pacificamente l'edificio dopo aver liberato i loro tre ostaggi, tra cui l'ambasciatore del Panama. I diplomatici sono stati rilasciati dopo la liberazione di 23 prigionieri politici.

Militanti di estrema sinistra hanno effettuato diverse altre occupazioni in varie località tra cui le filiali delle banche e i municipi di San Miguel, Usulutan e Quetzaltepeque.

Intanto, il governo di Washington ha confermato un piano di sostegno alla giunta di El Salvador con aiuti complessivi per 49,8 milioni di dollari, comprendenti un credito per acquisto di materiale militare per cinque milioni di dollari.

Il Consiglio regionale del Lazio contro il fascismo in Uruguay

ROMA — Il Consiglio regionale del Lazio ha espresso ieri all'unanimità la sua solidarietà con tutte le forze che nell'Uruguay si battono contro il fascismo e per una autentica soluzione democratica.

Il documento approvato dal Consiglio regionale denuncia la situazione creatasi nel paese latino-americano sotto una dittatura fascista che ha violato tuti i diritti umani portando fame e miseria al popolo ed in particolare denuncia il sinistro piano di annientamento del campo di concentramento « Libertad » dove sono reclusi circa 1.400 prigionieri politici.